

✠ Mariano Crociata

**“Io ti dico: àlzati!” (Mc 5,41)
Camminiamo insieme
per diventare cristiani**



Lettera pastorale

Anno pastorale 2021-2022



“Io ti dico: àlzati!” (Mc 5,41)

Camminiamo insieme per diventare cristiani

Lettera pastorale 2021-2022

1. Avanti e indietro attraverso i vangeli

La familiarità con la Sacra Scrittura ha l'effetto di plasmare il pensiero e il linguaggio del credente, così che nelle varie circostanze della vita personale e comune sorge spontaneo, di volta in volta, il ricordo di una parola, di un'immagine, di un evento biblico che rischiarava il vissuto con la luce della fede. Qualcosa del genere è accaduto quando qualcuno ha avvertito e segnalato il brano della risurrezione della figlia di Giàiro nel vangelo di Marco (5,21-43) come illuminante per la nostra condizione spirituale.

Quando parlo della condizione attuale non mi riferisco soltanto alla persistenza e agli strascichi della pandemia, che pure non sono di poco conto e che nondimeno vanno collocati in un quadro più vasto. La pandemia, infatti, non ha fatto altro che lasciar apparire in piena luce una fragilità e una fatica che non sono di oggi, sul piano della vita ecclesiale oltre che su quello della vita sociale. Essa ha reso più acuto il senso di stanchezza, se non di avvilitamento, nell'affrontare le difficoltà del momento e le complicazioni sempre più aggrovigliate di un vivere associato che vede intrecciarsi in maniera inestricabile impoverimento materiale, disorientamento culturale e demotivazione morale e spirituale.

Rialzarsi è il gesto risoluto di cui c'è bisogno. Ma come trovare l'energia per compierlo? E d'altra parte, se non nasce da dentro di noi, quale gesto risolutivo potrà davvero essere posto? Siamo convinti, ispirati dalla fede, che il Signore agisce sempre e dovunque, suscitando volontà di bene, spandendo impulsi spirituali e morali, suggerendo decisione politica, ispirando iniziativa pastorale. Questa è la certezza che ci abita e ci muove: il Signore non sta a guardare, la sua azione verso di noi è costante, egli non si stanca di cercarci e di entrare sempre di nuovo in relazione con noi. Questa certezza di fondo deve connotare il

nostro stato d'animo e i nostri pensieri, in particolare prendere la forma di sentimento dominante nel volgerci al nuovo anno pastorale e alle sue attese.

Non è altro del resto ciò che il vangelo ci vuole trasmettere. L'invito, anzi il comando, di Gesù ad alzarsi, rivolto alla fanciulla di Giàiro, si colloca in una serie di inviti dello stesso tenore che assumono il valore di simbolo della presenza e dell'opera che egli è venuto a compiere: dare la possibilità al suo popolo, all'umanità, a ogni comunità umana e a ogni persona, di rialzarsi dallo scoraggiamento, dal fallimento, dal male.

L'imperativo "alzati!" racchiude in sé *iniziativa divina e risposta umana*. La parola evangelica non solo stimola la nostra reazione, ma rende anche possibile la comprensione di ciò che accade attorno a noi. Il rialzarsi non è frutto di una spinta divina che una persona subisca passivamente; esso è sempre un atto umano risvegliato e reso possibile dalla potenza dall'alto che innerva la coscienza e coinvolge la creatura umana con la sua personalità.

La parola stessa ci conduce alla sua intenzione più profonda; infatti i termini tradotti con l'espressione "alzati!", nel greco del Nuovo Testa-

mento sono adottati per dire innanzitutto la risurrezione di Gesù, e sono precisamente *egheiro* (svegliarsi) e *anistemi* (mettersi in piedi). Da ciò ricaviamo due indicazioni: innanzitutto, che l'orizzonte entro cui considerare i miracoli di Gesù, come pure le sue parole e tutto il suo agire, è quello delineato dalla risurrezione. La risurrezione domina la scena e determina l'andamento di tutto, perché in essa si coglie il significato e la portata della persona e dell'opera di Gesù, e perché verso la risurrezione viene indirizzato il destino di quanti lo incontrano e lo accolgono. Anche noi troviamo nella risurrezione il punto di riferimento del nostro essere e del nostro agire in questo tempo. Nonostante le circostanze, noi siamo *in cammino verso la risurrezione*, siamo fatti per essa.

In secondo luogo, la parola di Gesù che invita ad alzarsi contiene il duplice significato del *risvegliarsi* e del *mettersi in piedi*, che suppongono la nostra intima mobilitazione. Il comando di Gesù rivolto alla morte e alla malattia va ad esecuzione se il destinatario si rende partecipe attivamente con la sua libertà, la sua scelta, la sua risposta. Ci è chiesto di pervenire ad una lucida coscienza di noi stessi, di passare dal sonno alla veglia, dalla stasi all'attività, dall'essere supini allo stare eretti, dalla malattia alla guarigione, dalla passività all'iniziativa e alla volontà di riscatto.

Un veloce sguardo alle pagine evangeliche ce ne dà la riprova.

Si tratta di una scorsa con cui vorrei sollecitare alla meditazione personale e comunitaria sui brani a cui ora mi riferirò, e non di fornirne una spiegazione o un commento presunti esaurienti. Questi brani sono scelti in quanto accomunati dall'invito/comando che spicca nel primo di essi e che fa da titolo a questa lettera. Il loro accostamento suggerisce una sorta di percorso spirituale secondo quattro tappe: 'dalla morte alla vita', 'alzati e mettiti qui in mezzo', 'alzati e seguimi', 'alzati e cammina'. Il gesto di rialzarsi è un atto risoluto e puntuale che chiede però una graduale introduzione alla condizione permanente di alzati, di gente eretta, che sa stare in piedi e affrontare la vita con tutte le sue avversità; in altre parole: abbiamo bisogno di risorgere e di imparare a vivere da risorti.

Come molti miracoli compiuti da Gesù, anche questi, soprattutto di *risurrezione di morti*, sono segni potenti dell'identità messianica di Gesù e della sua missione. In lui Dio interviene con potenza per risolvere il suo popolo, riportarlo a rinnovamento profondo e a vita nuova. Il carattere inaudito della risurrezione di un morto sottolinea il potere assolutamente

te straordinario conferito a Gesù e il segno che in lui è proprio Dio ad agire, l'unico signore della vita e della morte. Con Gesù arriva dunque il tempo dell'avvento del Regno di Dio, della decisione di Dio di intervenire nella vita del suo popolo e nella storia di noi umani. E il suo intervento non conosce punti di resistenza o ostacoli insormontabili, se perfino la morte viene revocata e sottomessa (cf. *Mc* 5,21-43; anche i paralleli *Mt* 9,18-26 e *Lc* 8,40-56). Dinanzi a un fatto simile non c'è nulla che possa opporsi. Solo una cosa può impedire l'azione potente di Dio in Gesù, la mancanza di fede.

Giàiro esibisce fin dall'inizio una fede convinta, decisa, che si fa ancora più tenace di fronte alla parola di Gesù: «Non temere, soltanto abbi fede» (v. 36). Forte di questa fede, il padre farà esperienza dell'intervento di Gesù che egli accompagna fino alla fine, credente ed esterrefatto allo stesso tempo («Essi furono presi da grande stupore», v. 42). «E subito la fanciulla si alzò e camminava» (v. 42). Anche la piccola fa la sua parte, risponde alla chiamata alla vita decisa a continuare la sua traversata camminando, percorrendola.

Nel racconto della risurrezione del figlio della vedova di Nain (cf. *Lc* 7,11-17), Gesù non si trova di

fronte a una richiesta, ma è lui stesso a osservare per primo la scena funebre di una madre vedova che porta alla sepoltura l'unico suo figlioletto e ad essere preso da profonda compassione («fu preso da grande compassione per lei e le disse: “Non piangere!”», v. 13). Gesù è toccato dal pianto e quando incontra il dolore si sente spinto irresistibilmente da una mozione profonda che si adopera in tutti i modi per ridurlo e cancellarlo. È sempre la parola imperativa di Gesù a compiere il prodigio. Alla figlia di Giàiro aveva detto: «Fanciulla, io ti dico: àlzati!» (*Mc* 5,41); al ragazzo di Nain, in maniera simile: «Ragazzo, dico a te, àlzati!» (*Lc* 7,14). Il protagonismo assoluto della parola non cancella tuttavia l'accompagnamento del gesto; qui Gesù tocca la bara, lì prende per mano la fanciulla. Anche a Nain è pronta, poi, la risposta del risvegliato: «Il morto si mise seduto e cominciò a parlare» (v. 15).

Tornare alla vita significa riprendere le relazioni, mettendosi in piedi, camminando, riprendendo a parlare. Come a dire che la povertà o la cancellazione delle relazioni ha in sé qualcosa che assimila alla morte, all'assenza di vita, mentre è nell'essenza stessa della vita stare in relazione, comunicare, incontrare. La dimensione relazionale è sempre determinante nei prodigi che Gesù compie, anche in quelli narrati

dai vangeli facendo ricorso all'invito/comando di Gesù "alzati". È il caso di una guarigione che non ha confronto, quanto a gravità, con la morte, e cioè la guarigione di un uomo dalla mano paralizzata (cf. *Mc* 3,1-6; paralleli *Mt* 12,9-14; *Lc* 6,6-11). Anche qui osserviamo l'iniziativa di Gesù, che si intromette, se non addirittura si impone, determinato a risollevare l'umanità da ogni forma di male, anche il meno grave, a dire senza equivoci la sua – e di Dio – totale opposizione a ogni forma di deturpazione e di deformazione della creazione originaria. L'invito di Gesù non si riferisce a un uomo prostrato, ma piuttosto a un emarginato, impedito e limitato, impossibilitato a farsi valere e ad agire come gli altri, a stare con gli altri alla pari: «*Alzati, vieni qui in mezzo!*» (v. 3). Risorgere con Gesù significa tornare al centro della comunità, al centro delle relazioni, alla pari e in totale scioltezza e capacità di scambio, di incontro, di condivisione, di ricevere e donare abbracci e strette di mano, di ricevere e donare aiuto.

È in questo ritrovamento della relazione e della socialità che si può compiere di nuovo il cammino dell'uomo e del credente. Per chi ha incontrato Gesù, il cammino assume innanzitutto la forma della sequela. Tra i brani evangelici in cui ricorre l'invito/comando troviamo quello che ha per prota-

gonista il cieco Bartimeo (cf. *Mc* 10, 46-52; e i paralleli *Mt* 20,29-34 e *Lc* 18,35-43). Qui l'invito ad alzarsi viene rivolto al cieco dai discepoli, che avrebbero voluto tacitare le sue grida mentre Gesù non rimane insensibile bensì li invita a chiamarlo: «Coraggio! Alzati, ti chiama!» (v. 49). C'è un appello da parte di Gesù che ascolta e chiama alla guarigione e alla vita, al risveglio e al cammino. E la risposta di Bartimeo è pronta: «E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada». È dunque la fede che salva e apre la strada all'efficacia salvifica della presenza e della parola di Gesù. Ma una vita che torna ad essere integra e a *mettersi in cammino comincia sempre dalla sequela*: solo dietro a Gesù si impara a camminare e ad affrontare da persone integre la strada della vita.

Lungo questo tracciato segnato da quell'"alzati" che ci sta facendo da guida, i sinottici ci presentano ancora un riferimento, e precisamente nella figura del paralitico di *Mc* 2,1-12 (cf. anche *Mt* 9,1-8 e *Lc* 5,17-26). In questo racconto risalta la parola di Gesù sul perdono dei peccati: accostando la malattia al peccato, Gesù evidenzia il potere esclusivamente divino nel perdonare i peccati e fa della guarigione il segno dell'autorità conferitagli da Dio sulla malattia e sul peccato, così che appaia incontrovertibilmente

che è proprio Dio ad agire in lui. Qui la parola di Gesù si carica dell'invito a darsi da fare e a riprendere la vita ordinaria: «dico a te - disse al paralitico -: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua» (v. 11). Da sottolineare ancora due aspetti: il primo riguarda la solidarietà e la fiducia già all'opera attorno al paralitico, di cui in quattro si prendono cura addirittura calandolo dal tetto della casa per porlo dinanzi a Gesù; nella loro solidarietà agisce già la fede in Dio e il riconoscimento della forza divina che emana da Gesù; il secondo tocca invece la decisione e la prontezza con cui il paralitico si immette sulla via della vita ordinaria: «Quello si alzò e subito presa la sua barella sotto gli occhi di tutti se ne andò» (v. 12).

Un accostamento può essere svolto con l'unico brano che troviamo fuori dai sinottici, precisamente in *Gv* 5,1-18, che narra l'incontro di Gesù con l'uomo malato da trentotto anni alla piscina chiamata Betzà. Non ci sono parallelismi da cercare, quanto piuttosto da constatare che l'attenzione dell'evangelista è concentrata sulla tensione con i giudei che questo segno tende ad accentuare e che Gesù non sembra affatto rifuggire. Da notare anche che il malato non si mostra desideroso di guarire e anche dopo non ha particolare interesse alla figura di Gesù. Ad essere messa in scena è la volontà di Gesù

di combattere il male senza timore di alimentare così facendo malumori e perfino persecuzione. È sua l'iniziativa: «vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: “Vuoi guarire?”» (v. 6). Gesù è alla ricerca di qualcuno da guarire, o meglio: di chi ha bisogno di essere risanato anche se ha fatto l'abitudine alla sua condizione e non sa nemmeno più sperare e desiderare la salute. Come a dire che c'è qualcosa di peggio della malattia, e cioè il non percepirla più come malattia, l'assuefazione alla malattia. Gesù scava in fondo alla rassegnazione e all'abitudine al male che ha colpito il cuore dell'uomo.

Egli interviene senza servirsi di nulla al di fuori della sua parola: «Gesù gli disse: “Alzati, prendi la tua barella e cammina”. E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare» (vv. 8-9). È la formula “*alzati e cammina*” ad essere caratteristica di questo brano, come verrà anche ripetuto nel seguito, facendo apparire così il senso del risveglio e del rialzarsi, riprendere il cammino, fare la propria strada nella vita. È il compito affidato ad ogni essere umano uscito dalle mani del creatore. L'insistenza che il vangelo porta sul fatto che il Figlio non fa altro da ciò che vuole il Padre, dunque, va riferito sia al rapporto unico di Gesù con Dio sia

all'opera che egli compie in conformità alla volontà originaria e permanente del creatore e salvatore.

Un ultimo brano, che vede il guarito ritornare al suo cammino di vita senza avvertire particolari esigenze di sequela, è quello dei dieci lebbrosi guariti di *Lc 17,11-19*. Tutto si gioca nell'opposizione tra i dieci guariti e l'unico di essi che torna indietro per ringraziare. Questi lo fa precisamente prostrandosi dinanzi a Gesù, ancora una volta con una gratitudine e, prima ancora, con un riconoscimento di fede espresso in modo eloquente con il gesto della prostrazione: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!» (v. 19). Ci si rialza davvero quando il cuore si apre alla gratitudine e al riconoscimento di Gesù. Anche per lui tutto riprende per un ritorno alla vita di ogni giorno, ma con una esperienza e una coscienza rinnovate dall'incontro con Gesù e con la salvezza.

2. Rialzarsi per tornare a vivere

Il percorso evangelico che abbiamo compiuto delinea *una figura di cristiano eretta, in piedi*, dotata di personalità e di iniziativa. Già nel giardino della creazione Dio dà forma a una creatura umana in grado di stare in piedi al suo cospetto, in qualche modo alla pari: «udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno» (*Gen 3,8*). Dio passeggia con la sua creatura nel giardino e torna a farlo anche dopo la caduta. Il suo desiderio è di stare insieme all'uomo e alla donna che ha creato, in amicizia e in armonia; non si sente sminuito nella sua divinità dalla 'somialtanza' con lui della creatura umana, perché è così che egli l'ha voluta, per vedere qualcuno partecipare in libertà e consapevolezza della sua vita e della sua amicizia.

Gesù è venuto fundamentalmente a ristabilire la condizione creaturale originaria, anzi a fare molto di più, rendendoci partecipi della sua condizione di figlio. Dio non vuole degli schiavi, non vuole essere temuto, vuole persone che vanno a testa alta ad affrontare la vita. Troppo a lungo il cristianesimo è stato visto e ridotto a religione della mortificazione dell'umano, e perfino della privazione della gioia o della sofferenza morbosamente assaporata. La croce di Cristo è altra cosa se, come ci mostrano sempre i

vangeli, egli vi va incontro e la abbraccia a testa alta, con la coscienza e la testimonianza di subire una suprema ingiustizia accettata per un amore più grande, al Padre e ai fratelli, che rende la sua figura morale e spirituale eretta e vittoriosa perfino dentro la morte.

Il coraggio di stare in piedi è la forza che viene al cristiano dal suo incontro con Gesù. Esso lo rende più forte di ogni prova e capace di rialzarsi dopo ogni caduta e nonostante ogni sconfitta. La coscienza di sé che *l'incontro con il Risorto* risveglia in lui, gli conferisce uno sguardo penetrante nei confronti di una cultura che, al di là delle apparenze luccicanti di una società dello spettacolo e del mercato dalle offerte illimitate, cela dietro ogni prodotto l'illusione di una identità originale e irripetibile, mentre in effetti ordisce l'inganno dell'omologazione e della massificazione. Quella coscienza fa ritrovare – nel proprio vero sé creaturale e, grazie all'incontro con Gesù, nella relazione con Dio – l'identità e il coraggio di stare nella vita andando avanti senza fughe dalla realtà e senza inutili paure. È la coscienza di chi sa che Dio vuole il suo bene e la sua salvezza. Dio mi vuole bene come si vuole bene a un figlio. Dio vuole che io stia bene alla sua presenza, che riesca nella vita dando il meglio di quanto mi ha dato (“i talenti”, cf. *Mt* 25,14-30) per assolvere al mandato della sua creazione e della sua opera redentrice.

Vivere da risorti, cioè vittoriosi del male e partecipi della vita stessa del Risorto assiso «alla destra di Dio» (Mc 16,19), è la chiamata rivolta al credente dal Dio creatore e salvatore. Il senso di sconfitta perciò non gli si addice. Nemmeno di questi tempi, nei quali gli strascichi della pandemia fanno sentire il morso dell'impoverimento per tanti e l'incertezza del futuro per tutti; e nei quali la Chiesa sta cambiando repentinamente volto con l'inarrestabile indebolimento dei suoi apparati e il senso di distanza sempre più grande tra il suo messaggio e la sua tradizione e il sentire comune della gente di oggi.

La varietà delle situazioni nelle quali risuona l'invito di Gesù ad alzarsi, ci rende certi che egli continua a sollecitare persone e comunità a reagire al male, a non farsi sconfiggere dalle prove e dalla sofferenza, a non rassegnarsi al peggio, a non lasciarsi andare all'inedia e a non passare il tempo con lo sguardo perso nel vuoto, in attesa di qualcosa che non arriverà mai senza la nostra risoluta decisione di rialzarci dando retta alla sua parola e disponibilità alla sua grazia. Il Signore intercetta le domande di salvezza che abitano tante persone, delle quali non ci accorgiamo perché rimangono fuori dai nostri circuiti religiosi. Dobbiamo coltivare questa certezza, senza la quale la fede rimane asfittica e infeconda. Da parte nostra, non abbiamo bisogno di andare alla ricerca di effetti speciali per vedere all'opera la sua

iniziativa; basta ascoltarne l'annuncio che in tanti modi ci raggiunge e accogliere l'eco della parola che sempre ci tocca, per trovarci di nuovo inseriti nel dialogo di salvezza.

Dio vuole figli che sappiano stare in piedi sulle proprie gambe e che sappiano camminare da soli. Prendere coscienza di sé, rimettersi in piedi, riprendere il cammino: è questo il processo da attivare nella nostra vita e nell'incontro con chiunque. Il seguito non lo possiamo preventivare, perché Gesù non chiede a tutti le stesse cose. Ad alcuni chiede di seguirlo, ad altri di tornare alla propria casa, ad altri di intraprendere un proprio cammino e trovare la propria strada. Ma in tutti è nuova e viva l'unica cifra spirituale, e cioè il germe della risurrezione.

A te che stai leggendo posso solo ricordare che a noi è stata concessa *una risorsa speciale*. E la risorsa è *la Chiesa*. È una risorsa straordinaria perché l'invito/comando di Gesù non ci lascia soli a noi stessi e alla sfida della vita, sia pure con il bagaglio della fede. Ci dà invece dei compagni di strada, una amicizia fedele, la grazia di un sostegno reciproco. Nessuno può mettersi al mio posto, nessuno può fare i miei passi, prendere decisioni per me, giocare e vincere la mia gara; ma nessuno può farcela senza la compagnia formata dai fratelli nella fede. A un certo punto qualcuno prenderà la volata, ma potrà farlo

solo perché è stato portato avanti da una squadra che lo sostiene fino in fondo.

Camminare insieme non è un modo per rallentarsi l'un l'altro, ma al contrario per spronarsi a procedere più diritti e più spediti. E quando c'è gioco di squadra, il risultato di uno è la vittoria di tutti. Perché non tutti siamo chiamati a fare le stesse cose e non tutti abbiamo le stesse qualità. Non accettarlo significa diventare preda dell'invidia e della gelosia, e a perderci per primi sono gli stessi invidiosi e i gelosi. Fare strada sostenendosi a vicenda è l'unico modo per crescere tutti, superare ostacoli, raggiungere traguardi. Il bello del cammino, infatti, è proprio questo: che non fa perdere tempo a guardarsi l'un l'altro, ma spinge a guardare insieme verso la meta comune. E la meta è oltre noi. Camminare insieme vuol dire realizzare se stessi – se si vuole, anche, appagare se stessi – non fermandosi a se stessi, ma andando oltre, verso una destinazione che risponde alla nostra chiamata, una destinazione nella quale ritroviamo veramente noi stessi solo al di là di noi stessi.

L'oltre ha il volto di Dio e ha anche il volto del fratello, inseparabilmente, ed è l'unica forza capace di innescare *il movimento della generatività e della restituzione*. La vita è cammino perché tende verso l'altro, verso la sua generazione e la sua cura, verso la restituzione del dono della vita da cui scaturisce ogni movimento e ogni cammino, perché tutto ciò che abbiamo rice-

vuto e che siamo, lo facciamo veramente nostro nell'atto di rimetterlo in circolo a favore di altri. Se le nostre comunità sono sterili e inerti è perché in esse si sta a guardarsi l'un l'altro e si va perdendo la capacità, e il desiderio, di guardare oltre, verso gli altri, vicini e lontani, piccoli e anziani, praticanti e non praticanti, estranei o indifferenti, bisognosi e indigenti, diversi di ogni risma e qualità morale e culturale. L'idea di una comunità che si prende cura solo di se stessa e della propria cerchia ha qualcosa di malsano, e alla fine la destina al deperimento. Ma noi sappiamo e ci sentiamo fatti per camminare, e camminare insieme per andare incontro. Nel nostro cuore e nei nostri occhi brilla la gioia di quanti attendono di incontrare Gesù e ne intravedono le fattezze nella premura che traspare dal nostro modo di incedere nella vita e di andare verso di loro.

3. Il nostro cammino

L'esigenza più grande che abbiamo è sentire rinascere in noi il desiderio di metterci in piedi e riprendere il cammino. È questo che il Signore stesso ci sollecita a fare. La sua parola oggi non ci dice altro. Egli lo fa in tanti modi, ma soprattutto due circostanze ci interpellano, *due circostanze che salgono dalla Chiesa* che anche noi siamo. Tutto quanto abbiamo fin qui maturato sull'iniziazione cristiana nella nostra Diocesi e, ora, la sollecitazione al Cammino sinodale che ci viene dal Sinodo mondiale dei vescovi e dai vescovi italiani, che cosa sono se non la traduzione per noi oggi della parola di Gesù: "alzati!?" Forse qualcuno vagheggia ancora una voce misteriosa o un segnale extra-terrestre che squarci l'ordinarietà e la quotidianità dei segni attraverso cui la vita ci parla, e invece è proprio ciò che stiamo insieme costruendo a parlare di Dio e di noi inseparabilmente, con un appello ad aprire il cuore e a lasciarsi coinvolgere dall'iniziativa di salvezza.

C'è un errore ricorrente nell'atteggiamento di sospetto con cui a volte guardiamo a ciò che la Chiesa, nelle sue varie istanze, ci chiede. E l'errore sta nel guardare da estranei a ciò che invece ci tocca intimamente perché fin dall'inizio parte di noi. Spesso l'iniziativa ecclesiale che si mette in movimento ci vede estranei perché noi, come singoli o come gruppi, ci estraniamo; allora ciò che avviene nella Chiesa

si sviluppa e si compie senza di noi, e questo per nostra colpa, perché facciamo mancare il nostro apporto e il nostro coinvolgimento, da cui ciò che poi riteniamo inadeguato o imperfetto avrebbe potuto o potrebbe essere corretto o integrato. Il primo passo sta nell'atto di lasciarsi coinvolgere, nel gesto di mettersi in piedi e di inserirsi nel cammino comune. Non è mai troppo tardi per inserirsi nel cammino di un popolo già in marcia. Per molti è troppo seducente la tentazione di rimanere sul ciglio della strada e stare a guardare chi passa per criticare ora l'uno ora l'altro, ora l'una ora l'altra cosa. Ma questa è appunto una tentazione, e tipicamente anti-ecclesiale, perché dissocia la nostra identità ecclesiale dalla Chiesa viva che è il corpo di cui siamo membra e senza il quale ci riduciamo a tralci secchi staccati dalla vite, buoni soltanto per il fuoco (cf. *Gv* 15,1-8; anche *1Cor* 12,14-27).

Siamo chiamati a un cammino condiviso che sappia integrare la prosecuzione dell'impegno assunto con *Il Percorso dell'Iniziazione Cristiana* e insieme *l'itinerario sinodale della Chiesa in Italia* in raccordo con quello di tutta la Chiesa verso il Sinodo mondiale dei vescovi del 2023. L'intreccio dei due impegni, che ruoteranno per noi, rispettivamente, attorno al Consiglio pastorale parrocchiale (per il Cammino sinodale) e alle *équipes* parrocchiali (per l'attivazione del *Percorso*), fa risaltare tre esigenze indivisibili: il coin-

volgimento crescente dell'intera comunità, l'apprendimento della condivisione e della corresponsabilità, l'ascolto delle attese dei nuovi arrivati e di quelli che rimangono ai margini delle nostre comunità.

Sul primo punto, abbiamo imparato in questi anni che non possiamo lasciare all'incombenza di pochi il compito di accompagnare alla fede le nuove generazioni e, con esso, tutti i servizi di collaborazione di cui ha bisogno la vita di una comunità ecclesiale. Le circostanze ci sollecitano a riscoprire il sacerdozio battesimale e la responsabilità che ne deriva, giungendo a forme di condivisione delle responsabilità per quanti sono chiamati al servizio di comunità che vivono in comunione sotto la guida del ministero ordinato. Con *Il Percorso dell'Iniziazione Cristiana* abbiamo a disposizione una palestra per l'apprendistato, che quest'anno conoscerà una tappa fondamentale con la sperimentazione dei primi passi dei tre cicli in cui si articola il *Percorso*, come ampiamente spiegato nel *Sussidio* da ora disponibile per i Passi 0, 6, 12.

L'*équipe parrocchiale* avrà il compito di istruire e coordinare la sperimentazione che ogni parrocchia comincerà a condurre su questi tre Passi, mentre il *Consiglio pastorale parrocchiale* sarà il punto di riferimento di un ascolto straordinario che, percorrendo il Cammino sinodale, coinvolgerà i fedeli praticanti

delle comunità e poi anche quanti saranno raggiungibili al di fuori della cerchia ordinaria di quanti frequentano le nostre parrocchie. È davvero uno squillo che risveglia, un invito a rialzarsi rivolto a quanti saranno disponibili a lasciarsene scuotere e ad assecondarlo. Di fronte a questo invito non c'è nessuno che possa dire di essere già a posto e che la cosa riguarda altri e non lui, perché è proprio questo il punto: siamo tutti in questione.

In un certo senso il Signore ci sta dicendo che siamo troppo adagiati, stanchi e come malati, bisognosi di una vitalità che abbiamo dimenticato, di un entusiasmo da cui non siamo più intimamente riscaldati. Dobbiamo tutti ascoltare di nuovo il Signore, *metterci in movimento e imparare a cooperare*, a lavorare insieme, a fare, e al meglio, ciascuno la propria parte, in una Chiesa (e in una parrocchia) che non può essere più soltanto faccenda riservata ai preti. Non tanto perché i preti sono sempre di meno, ma perché una Chiesa viva è fatta dalla ricchezza e dalla varietà di presenze che la fede suscita e il battesimo genera.

Avvertiamo tutti sempre di più che, in un certo senso, le nuove generazioni parlano una lingua nuova, che non riguarda solo le parole, ma lo stile, la sensibilità, i valori, la forma e la qualità delle relazioni, e questo dentro lo sconvolgimento ancora in corso per la pandemia; e avvertiamo anche la distan-

za di quanti passano per i nostri ambienti religiosi raramente e occasionalmente, con una mentalità e uno stile di pensiero e di vita plasmati da costellazioni culturali lontane dalla tradizione in cui ci riconosciamo, per non dire che in tante cose noi stessi sembriamo assimilare ciò che il mondo di oggi propina più che quanto il vangelo e l'insegnamento della Chiesa vorrebbero istillarci. Ci vuole più consapevolezza e più confronto per prendere in mano la nostra vita e aiutare altri a farlo nel legame con ciò che la fonda, e cioè il vangelo di Gesù Cristo. Senza mancare di uno sforzo di dialogo, di accoglienza, di incontro che aiuti le *relazioni tra tutti e con tutti*, ma anche scelte sempre più coerenti e vere, non per creare contrapposizioni ma per aiutarci tutti a vivere meglio e bene.

A handwritten signature in black ink, reading "Mariano Crociata". The signature is written in a cursive, flowing style.

✱ Mariano Crociata

Latina, 29 settembre 2021

INDICE

1. Avanti e indietro attraverso i vangeli 3
2. Rialzarsi per tornare a vivere 15
3. Il nostro cammino 21

